

La cura della fede giovane. La conversione missionaria della Chiesa italiana.

1. All'inizio di questa mia riflessione penso sia necessaria, anzitutto, una *explicatio terminorum*. Vanno subito chiarite le due espressioni del titolo del mio tema, in modo da trovarci d'accordo sul senso delle parole che usiamo per il nostro dialogo. Le espressioni da chiarire sono: "fede giovane" e "conversione missionaria". Vorrei precisare, perciò, che cosa intendo per fede giovane e per conversione missionaria.

Per quanto riguarda la prima espressione, per fede giovane intendo una fede che non è mai la stessa, che si rinnova continuamente secondo l'alternarsi delle stagioni della vita e il rinnovamento delle vocazioni personali. Nella dinamica interiore della fede, si può nascere a cento anni come a quattro anni, si può morire nell'età dell'adolescenza e si può nascere nella pienezza della vecchiaia. Ogni età della vita è buona per accogliere o rifiutare l'incontro con il Signore. Le stagioni dello spirito si determinano nell'intimo della coscienza, con i tempi felici della conversione, e i drammi nascosti delle scelte esistenziali. La fede è giovane, perché ogni giorno fa nascere nuove speranze, scopre nuovi orizzonti, crea nuove abitudini. La fede è giovane, perché vive di generosità, di molte domande e di poche risposte, di fiducia nell'unica Parola di Dio prima che nelle molte parole degli uomini. La fede è giovane, perché Dio è giovane, non è mai lo stesso. Dio crea continuamente, crea chiamando e ama creando. Secondo il profeta Isaia, Dio è il creatore-sposo, ed il creatore sposo fa sì che noi siamo frutto di un atto di amore, prima ancora che di un atto di onnipotenza creatrice. L'unica onnipotenza che noi riconosciamo in Dio è l'onnipotenza dell'amore. La vita degli uomini e delle donne, perciò, è da considerarsi come frutto di un atto di amore, progetto di una libertà divina.

La fede in Dio è giovane, perché Dio è vita, è all'origine di ogni nuova vita, sia di quella fisica, che di quella soprannaturale, sia di quella biologica che di quella spirituale. Dio crea nel tempo senza tempo, perché è eterno. Quando uno accoglie il dono della fede, acquista un nuovo linguaggio, un nuovo stile di vita, un nuovo modo di conoscere e di giudicare eventi e persone. Il linguaggio della fede è diverso da quello della ragione, così come il linguaggio del cuore è diverso da quello della mente. Vorrei documentare queste mie affermazioni, mediante il ricorso a qualche esempio preso dal mio recente ministero episcopale. Il giorno dell'epifania di quest'anno sono andato a trovare un ex vigile del fuoco affetto da sclerosi laterale amiotrofica, la terribile *sla*, costretto nell'immobilità del letto da ormai dieci anni. Lo accudisce la moglie, che, ormai, la notte, non dorme più di un'ora, perché il marito, che non ha più neppure la sensibilità di un dito per premere un campanello di allarme, ha bisogno di assistenza continua. E' uno dei tanti malati dei nostri ospedali o case di cura, che vogliono vivere, che hanno uno stile ed un concetto di vita e di morte diverso da quello dei maestri della cultura radicale, e, soprattutto, che hanno qualcosa che Pannella e i suoi amici non conoscono: la preghiera. Questo ex vigile del fuoco ha scritto un libro, dettando le parole con il movimento degli occhi alla moglie o all'amico che gli tenevano davanti una lavagnetta trasparente con le lettere dell'alfabeto. Il libro, che ha raggiunto quasi le diecimila copie, e il cui ricavato è distribuito in beneficenza, ha per titolo: "Pensieri di uno spaventapasseri", con la chiara allusione all'immobilità totale del paziente che evoca l'immagine di uomo-pupazzo. Il linguaggio di questo libro usa un vocabolario spirituale attinto alla grammatica della fede, dà un senso al dolore e alla gioia, alla vita e alla morte, diverso da quello dell'opinione pubblica corrente. "Qualcuno ha detto che io e Mirella siamo due pezzi di legno che uniti insieme formano una croce ed è vero, solo che fino a qualche tempo fa credevo di essere io il pezzo più lungo invece oggi sono convinto che è vero il contrario". "Capisco che sta per arrivare la stagione estiva o quella invernale dalle parole di mia moglie che mi ricorda che il condizionatore consuma". "Volete sapere perché spero di guarire?"

Perché con i miei pensieri sono riuscito a far ridere la santissima Trinità, la Madonna e tutti i santi. Probabilmente era da un pezzo che in Paradiso non si rideva così di gusto e, riconoscenti per questo, prima o poi finiranno per accontentarmi”.

Come si può facilmente constatare, il linguaggio della fede non è proprietà esclusiva delle persone consacrate, o di quelle che ricoprono ruoli istituzionali, ma è sulla bocca e nel cuore delle persone semplici, che sanno trasformare la storia del dolore in storia di salvezza, e sono capaci di avvicinare il cielo alla terra. Nel linguaggio delle vecchie centenarie che si richiamano con nostalgia e convinzione ai valori cristiani e alle credenze tradizionali, o in quello dei bambini che coniugano fantasia con innocenza, ho trovato sempre una evocazione dell'Assoluto. Ogni persona può diventare tramite e mediazione dell'infinita sapienza divina. Nella mia prima visita ai santuari del dolore, quali sono il carcere e l'ospedale, ho letto sul volto delle persone che ho incontrato tanta voglia di amicizia e attesa di comunione, tanto bisogno di amore e continua ricerca di compassione. In quella circostanza, ho benedetto un neonato venuto al mondo da pochi minuti, ed un vecchio che lottava con la morte. Con l'esperienza di quei momenti, ordinari ed eccezionali allo stesso tempo, ho quasi varcato la soglia del mistero della vita e della morte, e mi sono affacciato ai confini dell'esistenza umana, dove un semplice gesto ed una parola giusta diventano momenti di grazia. Mai prima di allora avevo sperimentato il peso soprannaturale dei miei gesti di sacerdote. Nel mio cuore ho ringraziato il Signore, perché dava al mio sacerdozio la dimensione della paternità.

In realtà, i gesti e le parole del sacerdote sono i gesti e le parole di cui Dio ha bisogno per rivelarsi come amore, per comunicare una fiducia nella vita, per aiutare a guardare sopra il sole, dove non c'è nulla di uguale a prima, nulla che si ripete in un ciclo monotono, ma dove hanno origine i miracoli della grazia divina, che non vengono riportati dalla cronaca dei giornali, ma che sono sperimentati nel silenzio e nel riserbo dell'anima. I gesti del sacerdote sono i canali della grazia. Le mani “sante e venerabili” con le quali Gesù ha consacrato l'Eucaristia, per incanto, si moltiplicano in tante mani di sacerdoti che celebrano i sacramenti, liberano le persone dal peso della colpa e del peccato, le consolano nella malattia, le incoraggiano nel lavoro, le accompagnano nei momenti della prova. Il vescovo, tra i suoi primi doveri della cura spirituale del suo presbiterio, “si impegna a custodire queste mani” (*Pastores gregis*, 47).

2. Relativamente alla seconda espressione, la conversione missionaria, è opportuno osservare che missione è un concetto polivalente, come polivalente è anche il concetto di conversione. Missione e conversione, in se stessi, non sono concetti primariamente teologici o religiosi. La teologia e la spiritualità li prendono a prestito da altre istanze culturali. Si sente parlare spesso di missione diplomatica, di missione dei dipendenti pubblici, di missione dell'uomo politico, e così via. Ultimamente, abbiamo assistito ad un utilizzo improprio di questo termine, adottato per sacralizzare vocazioni politiche che di sacro avevano solo la strumentalizzazione. Nella prospettiva della comunità ecclesiale, la missione non è più un luogo, ma uno modo di essere e di agire. Non è più riservata ai missionari che portano l'annuncio del vangelo ai pagani, ma è estesa a tutti i battezzati che vivono con coerenza la propria fede. Tutta la Chiesa è missionaria nella sua natura e nella sua essenza. La Chiesa, quando prende coscienza di sé, diventa e si scopre tutta missionaria. I missionari delle nostre comunità, con la loro opera e con il loro zelo, ci ricordano continuamente l'esistenza di questa verità e di questo impegno, e ci spingono a vivere la vocazione missionaria. Ci ricordano soprattutto che la missione non è tanto nell'andare lontani o nel fare cose straordinarie, ma nell'essere testimoni credibili del Cristo risorto nella nostra società ormai scristianizzata.

Penso che la traduzione cristiana della parola laica missione sia, oggi come oggi, evangelizzazione. Chiesa missionaria, allora, equivale a chiesa evangelizzante. Compito primario della Chiesa è evangelizzare. Gli apostoli e i loro successori hanno ricevuto questo compito direttamente dal Signore Gesù. Non per nulla San Paolo poteva esclamare: Guai a me se non evangelizzo!

L'annuncio, per sua natura e modalità, ha sempre una valenza missionaria e, quindi, non si ferma ad una semplice esposizione dottrinale o alla difesa di un asserto teologico-spirituale. Esso è semplice, come sono semplici le parole dell'origine, e sulla tirannia della ragione fa prevalere l'eccedenza della fede. Soprattutto, l'annuncio missionario supera il paradigma dell'appartenenza, che è fondamentalmente autoreferenziale, e si limita a determinare quanto gli altri siano lontani dai nostri riti e dai nostri precetti morali, ed acquisisce il paradigma dell'evangelizzazione, che è sostanzialmente proiettato verso l'esterno, e determina quanto noi siamo distanti dalla mentalità e dagli stili di vita degli altri. L'annuncio missionario passa da un atteggiamento chiuso di difesa della fede ad un atteggiamento aperto di testimonianza della medesima. Esso più che difendere posizioni acquisite o innalzare muri di divisione crea ponti di amicizia e di dialogo con la creatività dell'intelligenza e la fantasia dello Spirito.

Ma è bene osservare subito che l'evangelizzazione di oggi, per tutta una serie di fattori, non è la stessa di quella di ieri. Un primo fattore è il fenomeno della globalizzazione. La globalizzazione comporta una forma diversa di evangelizzazione, perché ha cambiato le coordinate dello spazio e del tempo. I lontani non sono più lontani e i vicini non sono più vicini. Un secondo fattore sono le istanze culturali e politiche, che difendono una credenza senza appartenenza. Esse vorrebbero che la Chiesa come istituzione non avesse un volto pubblico. Essa dovrebbe limitarsi a illuminare e formare la coscienza, ma non dovrebbe avere alcun influsso sulla vita sociale, economica, politica. Ma non esiste una società senza coscienza e una coscienza senza società. Un terzo fattore è il passaggio dalla missione nello spazio alla missione nella vita. Dalla missione lontana alla missione vicina. Fare le missioni significa predicare un vangelo di conversione, un rinnovamento dell'esercizio del cristianesimo. In Sardegna, nella metà del secolo scorso, hanno operato molto capillarmente i preti della missione, che hanno percorso quasi tutti i paesi dell'isola, educando la religiosità popolare e piantando croci sulle montagne e sulle piazze. Nel mio indirizzo di saluto in occasione dell'ordinazione episcopale ho ricordato uno di questi missionari, P. Manzella di Soncino, che ha edificato moltissimo mio padre, tanto che questi, sul letto di morte, ha raccomandato a me e a mio fratello di essere i Manzella della Sardegna.

L'insieme di questi fattori non possono non spingere a pensare la fede, individuare metodo e contenuti dell'annuncio, dare voce al patrimonio di spiritualità e di storia della comunità ecclesiale. C'è tanto fuoco che brucia sotto la cenere e attende il soffio dello Spirito per animare uno stile di vita e di testimonianza aperto al futuro e alla speranza. Ci sono tanti etiopi che seduti sul proprio carro di viaggio ci chiedono di essere istruiti sul senso delle Scritture (Cf *At*, 8, 27-31). Gesù, nella parabola del vangelo di Luca (*Lc* 15, 15-24), rivolgendosi ad allevatori, contadini, casalinghe, minaccia che nessuno degli invitati assaggerà la cena. Noi dobbiamo liberarli da quella terribile minaccia. Dobbiamo far prendere loro coscienza che hanno ricevuto un grande dono e non possono perderlo. O se lo vogliono perdere, ciò non deve accadere per colpa nostra, di modo che Dio debba chiedere conto della nostra incapacità o pigrizia. Nel ministero della parola, tuttavia, è necessario ricordarsi che per parlare *a* Dio bisogna trovare le parole giuste e per parlare *di* Dio bisogna evitare le parole vane. Le parole giuste sono quelle del cuore e della vita. Le parole vane sono quelle delle mode culturali e dei luoghi comuni. C'è un certo consumo di parole, quali grazia, salvezza, amore, pace, democrazia, diritti umani. Queste parole sono diventate come delle monete svalutate, con le quali non si compra niente e non si parla a nessuna coscienza. Alla mancanza di testimoni e di maestri ed al valore della persona che annuncia non si può supplire con i persuasori mediatici ed i venditori delle opinioni.

Un approccio puramente intellettualistico ai problemi della vita personale e sociale gratifica il desiderio di erudizione ma non promuove alcun incontro interpersonale che, solo, può sostenere convinzioni ideali e comportamenti pratici. Il processo della comunicazione delle verità cristiane dovrebbe partire dalla ragione per approdare all'esperienza, e partire dall'esperienza per approdare

alla ragione. E' stato opportunamente sottolineato il fatto che Gesù fa breccia sulla coscienza di Zaccheo con un autoinvito a pranzo, e non con un ragionamento (Cf *Lc* 19, 1-10). Nella storia della salvezza e nel suo annuncio, quindi, gioca un ruolo molto importante la relazionalità, l'incontro, l'esperienza, per quanto quest'ultima non vada assolutizzata. In effetti, la soggettività moderna ha provocato l'aspirazione del criterio della esperienzialità, della verifica emozionale. Ciò ha condotto a una forma di imperialismo dell'io che rischia di fraintendere sia la legge fondamentale della gratuità divina, sia il segno più emblematico della condizione moderna che è l'autorealizzazione. Ma la tradizione cristiana descrive la vita umana come una risposta ad una vocazione e, quindi, come realizzazione dell'identità espressa da un nome che viene gratuitamente e liberamente assegnato a ciascuno fin dall'inizio. "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato" (*Ger* 1, 5). La vita dell'uomo comincia all'accusativo, perché è la risposta alla chiamata divina.

L'episodio evangelico dell'adultera, poi, in *Gv* 8, 1-11, richiama la nostra attenzione su una forma emblematica di comunicazione, avvenuta in un ambiente culturale ancora privo di media. Di fronte a una donna peccatrice, Gesù si piega, i suoi interlocutori e provocatori, invece, si impettiscono. Ora, questo piegarsi di Gesù è una forma di comunicazione e, soprattutto, di rispetto e di accoglienza dell'altro. Gesù scrive qualcosa per terra, ma non si sa che cosa abbia scritto e nessuno ha mai letto ciò che egli ha scritto. Eppure, in quelle parole che nessuno ha mai decifrato, è contenuto un messaggio chiarissimo che viene capito da tutti, dai più giovani sino ai più anziani, dai meno provveduti ai più esperti. Il messaggio è che una donna peccatrice che è umiliata, ma che è disposta a non peccare più, riacquista l'innocenza e la speranza di una vita migliore.

Dunque, la parola suprema, che supera tutti gli ostacoli della comunicazione, è un gesto di amore, per quanto l'amore non si esaurisca nella sola parola, ma si allarghi ad una vastissima gestualità simbolica ed affettiva. L'amore non è fatto solamente di parole, bensì di gesti concreti di generosità, di altruismo, di dedizione disinteressata all'altro. Si può non parlare, e, tuttavia, amare. Si può non amare, e, tuttavia, parlare. Si possono dire molte parole ipocrite, per nascondere il vuoto dei sentimenti e la mancanza di comunione. Si possono dire poche parole sincere per comunicare la profondità dei sentimenti e la gioia della comunione. E' opportuno ricordare che il più grande gesto dell'amore di Dio non è una parola, ma un fatto, come dice San Giovanni: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da *dare* il suo Figlio unigenito, perchè chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna" (*Gv* 3,16). Dio Padre, dunque, non si è limitato a parlare di suo figlio, a proclamarlo "suo figlio prediletto nel quale si è compiaciuto" (*Mt* 3,17), ma lo ha consegnato all'umanità con un gesto di amore supremo.

3. Un fenomeno del tutto particolare e preoccupante, che rende urgente una rinnovata evangelizzazione, è il dislocamento delle appartenenze religiose, causato dal lento ma progressivo spostamento del centro di gravità del cristianesimo, che ha notevoli conseguenze nella determinazione del destino futuro della società mondiale. Nel 1939, i primi tre paesi cattolici erano la Francia, l'Italia e la Germania (che aveva annesso l'Austria). Oggi, i primi tre sono il Brasile, il Messico, le Filippine. Il secondo paese protestante del mondo, dopo gli Stati Uniti, è ormai la Nigeria, alla pari con la Germania e l'Inghilterra. E la maggioranza degli anglicani sono neri (d'Africa, d'America o d'Oceania).

Molto probabilmente, in un prossimo futuro il cristiano-tipo non sarà più il bianco o l'occidentale, e non abiterà più nel cosiddetto Nord del mondo. L'Africa subsahariana ha da tempo sostituito l'Europa come cuore demografico della cristianità. In realtà, sei nazioni nel mondo hanno più di cento milioni di cristiani ciascuna e cinque di esse, Brasile, Congo, Filippine, Messico, Nigeria, appartengono al Sud del mondo. Inoltre, un esercito di pentecostali, per lo più poverissimi, diffondono nel mondo la loro particolare religiosità. Al cristianesimo eurocentrico del XX secolo,

quindi, impegnato nel tentativo di integrarsi nella versione occidentale della modernità, è lentamente succeduto un cristianesimo frammentato, pullulante di sette e "nuove chiese", radicalmente spiritualista e superstizioso. In tutto l'emisfero meridionale si assiste inermi alla competizione per il predominio nazionale o regionale da parte dei nuovi regimi e gruppi d'azione cristiano-fondamentalisti, impegnati in conflitti fratricidi o contro le repubbliche islamiche.

Il cattolicesimo europeo sembra aver subito una dequalificazione culturale che ha estromesso la Chiesa non solo dalla società e dalla politica per opera della laicità ottocentesca, ma anche dalla scena culturale. Una volta persi i riferimenti simbolici del messaggio religioso, si nega alla Chiesa la pretesa di dire la verità circa la vita, la felicità, il futuro dell'uomo, la morte. Molti sociologi della religione concordano nel definire la religione degli europei con la formula sintetica di Grace Davie: "credere senza appartenere". Con questa espressione, la studiosa inglese intende dire che molti europei continuano a credere in *un* Dio, nel senso più ampio e generico di questo termine, ma, in larga misura, non si identificano più con *il* Dio proposto da una religione precisa, di cui pertanto non si sentono più membri. In altre parole, la fede religiosa non scompare ma si trasforma. A questo processo di mutazione delle credenze religiose, poi, si accompagna una minor presa dei precetti religiosi sulle scelte che attengono alla vita privata e quotidiana. Se non si crede più nel Dio particolare proposto da una religione ben definita, è difficile che le norme di comportamento riconducibili a quella stessa religione siano percepite come vincolanti.

Nella società italiana, così come descritta dal Rapporto Censis del 2002, l'appartenenza religiosa risulta almeno apparentemente indebolita, e la Chiesa cattolica non è più il punto di riferimento dei cittadini, mentre cresce, seppure lentamente, la voglia di sindacato ed associazionismo. In cima alla lista delle preferenze c'è un 28% che dice di non fare riferimento a nessuno. Al secondo posto ci sono le associazioni di volontariato con il 21%, mentre la Chiesa si ferma al 16%. La maglia nera spetta ai partiti. Una conferma indiretta della debolezza dell'appartenenza religiosa è data dal fatto che, nel 2002, il 60% del miliardo degli euro donati da 19 milioni di italiani per cause sociali è andato alle associazioni che si occupano di ricerca e non ad attività caritative di indole religiosa. Si dovrebbe dire che una specie di religione civile si stia lentamente sostituendo al credo cristiano.

Nella società francese si verifica il cosiddetto fenomeno della "esculturazione" del cattolicesimo, nel senso di perdita da parte di quest'ultimo dei suoi tradizionali punti di appoggio, come la ruralità e la famiglia, luoghi di trasmissione della visione del mondo, della fede, della morale, senza averne cercati o trovati altri. Il processo di esculturazione sarebbe passato da una prima tappa nella quale il monopolio ecclesiale della trascendenza si è dissolto a favore della ragione, della libertà, dello spirito scientifico e tecnico, a una seconda tappa, che è caratterizzata dalla secolarizzazione interna al mondo ecclesiale. Questa secolarizzazione è causata dal lavoro della modernità all'interno della sfera religiosa, con la polemica fra l'affermazione dei valori religiosi o di quelli profani, fra l'idea della comunità religiosa elitaria e quella di istituzione religiosa popolare, fra il cattolicesimo festivo e il cattolicesimo impegnato. La terza tappa sarebbe segnata dall'ultramodernità, intesa come accentuazione di quella modernità che si è affermata come liberazione da ogni pregiudizio e da ogni ipocrisia e come autonomia di giudizio morale. Essa è la messa in questione di ogni assoluto, di ogni riferimento che trascende l'individuo, dalla natura all'autorità, dal legame coniugale alle istituzioni sociali, dalle norme ai valori. In definitiva, sia l'edificio istituzionale della Chiesa sia il fondamento della fede cristiana, dai contenuti della fede ai principi morali, dal magistero all'obbedienza, si trovano fuori dalla nuova logica culturale.

Secondo la diagnosi del giovane studioso americano Philip Jenkins, dovremmo affermare che, dopo un secolo dominato dalle ideologie politiche laiche, nei prossimi decenni, saranno le appartenenze religiose a giocare un ruolo decisivo. Nel Sud del mondo, Africa, Asia, America Latina sta crescendo una nuova religione, cioè una fede molto spesso fondamentalista nella sua interpretazione

della realtà. Ormai, religione cristiana non equivale a cristianità occidentale. In Africa, i paesi di matrice cristiana sono quelli con il tasso di crescita demografica più imponente del mondo. Su un totale di 784 milioni di abitanti, i cristiani sono 360 e cioè il 46%. Nell'ultimo secolo il centro di gravità della cristianità è scivolato inesorabilmente verso Sud. Tra breve, il blocco più rilevante di cristiani non sarà più in Europa ma in Africa, e la quota dei cristiani dei paesi del Sud si avvicinerà al 70%. I maggiori centri della cristianità del XXI secolo saranno in Africa e nelle comunità della diaspora africana. Il Terzo Mondo potrebbe diventare in realtà la patria della Terza Chiesa. Già adesso, ogni anno, ci sono più battesimi cattolici nelle sole Filippine che in Spagna, Italia, Francia e Polonia messe insieme. L'area metropolitana di Manila, da sola, conta più cattolici di quanti ce ne siano in tutti i Paesi Bassi.

La differenza più evidente tra le vecchie e le nuove Chiese è data dal fatto che i cristiani del Sud in genere sono molto più conservatori in termini di credo e di insegnamento morale. Molte delle nuove comunità cristiane si fondano su una fede personale molto interiorizzata, su un'ortodossia comunitaria, su un forte misticismo e su un rigido puritanesimo sessuale, il tutto basato sulla chiara autorità delle Scritture. Il cristianesimo futuro in cui dominerà la componente del Sud sarà decisamente conservatore e darà un contributo relevantissimo nel forgiare la qualità della vita ed i valori della civiltà.

Ci si rende conto che i soggetti più vivaci ed efficaci dei movimenti di evangelizzazione non sono più le istituzioni missionarie delle grandi chiese, bensì individui, gruppi e movimenti mossi da grande entusiasmo, dallo spiccato carattere carismatico e dalla tendenza almeno genericamente fondamentalista. Il cristianesimo avanzante sarebbe determinato soprattutto da credenti e comunità di fede dal volto nuovo. La loro appartenenza ai paesi meno sviluppati e più afflitti dalla povertà (mentre gli aderenti alle chiese tradizionali appartengono per lo più al mondo ricco) li renderebbe più vicini al cristianesimo primitivo. Dal punto di vista culturale, non sarebbe la teologia moderna con le sue tendenze liberali, la sua aderenza ad una società secolarizzata e la sua esegesi demitizzante a determinarne la spiritualità, ma piuttosto una lettura dei testi biblici nella quale comunità cristiane viventi nella povertà e nell'oppressione si identificano spontaneamente con la situazione dell'antico Israele e delle prime generazioni cristiane. L'attesa e l'esperienza del miracolo, l'entusiasmo per i riti di guarigione, ben comprensibili dove la medicina scientifica non è arrivata, la conservazione di un quadro tradizionale della società, nel quale, il femminismo e l'emancipazione degli omosessuali non fanno breccia, il carismatico entusiasmo della preghiera corale e delle manifestazioni straordinarie dello Spirito, caratterizzano il volto del cristianesimo che attualmente si sta espandendo in America Latina, in Asia e soprattutto in Africa.

L'Africa sta registrando un'avanzata dell'Islàm e del cristianesimo, destinata in poco tempo a cancellare del tutto le religioni tradizionali. Del resto, secondo lo Jenkins, queste due sarebbero le religioni dominanti nel futuro sul pianeta, dando luogo anche ad ampi e frequenti conflitti. Già fin d'ora, in alcuni paesi a maggioranza musulmana, si sta ripetendo per il cristianesimo l'antica e originaria esperienza delle persecuzioni: questo fenomeno starebbe alimentando una spiritualità apocalittica che ben verrebbe a sposarsi con quei risvolti dal carattere premoderno della società dell'Africa e dell'America Latina.

In conclusione, il dislocamento delle appartenenze religiose ha causato lo spostamento del baricentro della cristianità e ha messo in evidenza che non si può identificare la cristianità con la civiltà occidentale. Sia la nozione di civiltà in generale che la civiltà cristiana possono essere declinate al plurale, senza legare in modo troppo stretto la storia e la cultura alla geografia. Due civiltà possono coesistere benissimo nella stessa area geografica. Di fatto, non esiste un'unica cristianità, identificabile con la civiltà romano-germanica europea, anche se questa cristianità ha avuto un ruolo centrale nel definire il cristianesimo. Fin dal suo esordio, il cristianesimo ha generato

una pluralità di cristianità, piccole o grandi, ciascuna con i suoi caratteri distintivi. La cristianità armena, alessandrina, etiopica e siriana sono irriducibili al modello occidentale, per cui non è per nulla dimostrabile che il cristianesimo sia stato sinonimo di Europa o di Occidente. Non si dovrebbe, però, enfatizzare il calore religioso del Sud del mondo in contrasto con la freddezza del Nord del mondo, né si dovrebbe identificare il cristianesimo autentico con la povertà e quello inautentico con la ricchezza e l'agiatezza. Il cristianesimo è universale e, come tale, esige dalle Chiese del Nord e del Sud del mondo di conoscersi e di confrontarsi, per favorire la convergenza tra le forme del cristianesimo, sia dal punto di vista culturale sia da quello pastorale.

4. Ora, il sacerdote potrà promuovere una fede giovane e testimoniare una conversione missionaria se rimane fedele ad un suo preciso dovere. Il Concilio di Trento, infatti, aveva configurato l'identità del sacerdote come il ministro dei sacramenti e il presidente delle celebrazioni liturgiche, ossia come l'uomo custode del sacro. Il sacerdote è l'uomo del sacro, che amministra i sacramenti, e celebra il sacrificio. Il Vaticano II, invece, ha configurato questa stessa identità nell'annuncio del Vangelo. Ciò risulta in modo particolare dalla costituzione sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, che descrive, tra l'altro, i ruoli dei membri del popolo di Dio, e dal decreto specifico su i sacerdoti, *Presbiterorum Ordinis*.

Il sacerdote, scrive la *Pastores dabo vobis*, “è, anzitutto, ministro della Parola di Dio, è consacrato e mandato ad annunciare a tutti il Vangelo del Regno, chiamando ogni uomo all'obbedienza della fede, e conducendo i credenti ad una conoscenza e comunione sempre più profonda del mistero di Dio, rivelato e comunicato a noi in Cristo” (n. 26). “In una parola, i presbiteri esistono ed agiscono per l'annuncio del Vangelo al mondo e per l'edificazione della Chiesa in nome in persona di Cristo Capo e Pastore” (n. 15). Le funzioni e i ruoli del prete possono essere molteplici e varie: giornalista, sindacalista, operatore sociale, ecc. Su tutte queste ed altre funzioni il popolo di Dio non può avanzare nessuna pretesa. Mentre lo può fare nei confronti dell'annuncio del Vangelo: “il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della Parola di Dio vivente, che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti” (*PO*, n. 4). “I presbiteri sono consacrati per predicare il Vangelo, essendo i pastori dei fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento” (*LG*, n. 28).

Questa configurazione del sacerdote come colui che annuncia il Vangelo non è arbitraria. Essa risponde alla legge fondamentale della configurazione del sacerdote a Cristo, primo ed eterno sacerdote. Sono ben note le affermazioni “sacerdos alter Christus”, il sacerdote è un altro Cristo, e le asserzioni a carattere dogmatico del sacerdote che agisce “in persona Christi”. Ebbene, il primo e fondamentale compito di Gesù fu la proclamazione del Vangelo di Dio (*Mt* 1, 15). Egli, nella predica di Nazareth si proclama “inviato ad annunciare una buona novella ai poveri; a proclamare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi; a rimettere in libertà gli oppressi e a predicare un anno di grazia del Signore” (*Lc* 4, 18ss).

L'annuncio di Gesù non era vuoto, erudito, retorico, diretto esclusivamente alla mente dei suoi ascoltatori. Era un annuncio collegato ad una precisa attività di guarigione (Cf *Mt* 4, 23; 9, 35). Gesù annunciava e guariva, annunciava e salvava. Il Regno di Dio annunciato da Gesù comporta l'eliminazione della malattia e di ogni forma di umanità diminuita, la promozione della vita, dell'amore, della solidarietà, dell'integrità fisica e morale. Ciò che ha iniziato e inaugurato Gesù deve essere continuato dai discepoli. Ad essi Gesù ha raccomandato “guarite i malati che vi si trovano e dite loro: il Regno di Dio si è fatto vicino a voi” (*Lc* 10, 9).

Il sacerdote è chiamato a guarire, annunciando la Parola di Dio, che salva, che dona la pace, la serenità interiore, restituisce l'innocenza, perdona il peccato, rinnova la coscienza. Ogni impegno di promozione umana è lodevole e buono; ma bisogna sempre ricordare a se stessi e agli altri che

l'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, e che questa parola è sempre creatrice e potente.

Se è vero, come ha scritto K. Rahner, che il cristiano di domani o sarà un mistico o non sarà un cristiano, è altrettanto vero che il sacerdote di domani o sarà un evangelizzatore, un missionario, o non sarà un sacerdote. L'augurio con cui concludo questa mia riflessione è che voi possiate continuare ad essere bravi sacerdoti, perché bravi evangelizzatori.

Roma, 6 febbraio 2007

+ Ignazio Sanna